

IL VERRO DI MONTEVERRO

di Lucia Biagi

Capalbio è stato sempre e sempre sarà un paese di cacciatori. Che volete, con tutte le macchie che ha intorno....

Perciò vi voglio dire di una storia di caccia, vecchia ma vera, che dette poi il nome a Monteverro.

Sotto Capalbio, verso la Carige, c'è sempre stata una fitta macchia piena d'animali ed è logico che lì tutti gli uomini del paese andassero a cacciare: c'erano cinghiali, fagiani, lepri e caprioli. Insomma ce n'era abbastanza da sfamare la famiglia. Ma un brutto giorno capitò da quelle parti un verro grosso, ma così grosso che non se n'era mai visto uno uguale. Non era come gli altri cinghiali: questo si avventava all'uomo, come lo vedeva, e perciò era assai pericoloso. Aveva infatti delle zanne enormi che avrebbero passato da parte a parte la coscia di un adulto. Così i cacciatori cominciarono a cercare altre zone in cui cacciare, ma nessuna era ricca di animali come quella.

“Chi va a caccia alla Ripiglia strappa i panni e nulla piglia....sta male lui e tutta la su' famiglia” disse Berto scotendo il capo sconsolato, di ritorno a mani vuote dall'ennesima battuta di caccia andata male.

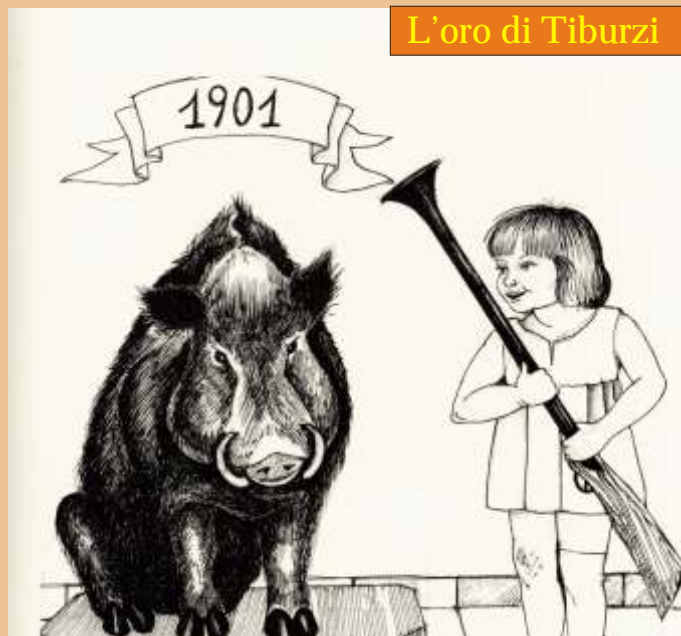
Piano piano i capalbiesi dovettero rinunciare alla carne: niente più prosciutto o salsiccia di cinghiale, niente capriolo sott'olio, niente lepre arrosto, né fagiano alla cacciatore.

Tutti gli animali avevano capito che restando nella macchia abitata dal grosso verro avrebbero vissuto indisturbati, ché tanto lì nessuno più andava a cacciare per paura di imbattersi in quel feroce animale.

Intanto si avvicinava Natale e la figlia di Berto, Bettina, mal sopportava l'idea di un pranzo natalizio senza neanche un boccone di carne. “I soliti fagioli ...la solita polenta....” pensò sconsolata.

Le venne in mente, in quel momento, che da qualche parte aveva letto che in Africa, per uccidere gli animali della savana, che si sa sono grossi e

L'oro di Tiburzi



pericolosi, i cacciatori usano le pallottole d'argento: basta un colpo dritto al cuore e si accasciano stecchite.

Provò a dirlo al padre, ma lui niente, non volle darle ascolto:

” Da quando in qua t'intendi anche di caccia? Guarda piuttosto di dare una mano alla tu' mamma al focolare!!”

Ma Bettina, come tutte le donne, aveva la testa dura, così il giorno dopo, imbracciato di nascosto il fucile del padre, se ne andò alla ricerca del terribile verro, con una palla d'argento in canna.

Come s'inoltrò nella macchia vide subito l'animale.

E siccome la caccia noi capalbiesi l'abbiamo nel sangue, Bettina senza batter ciglio, si avvicinò, prese la mira e tirò il grilletto: PUM!!

Il grosso verro cadde a terra stecchito: Bettina l'aveva preso dritto al cuore.

Il cinghiale fu portato in paese con Bettina in trionfo, ora che di nuovo la macchia era tornata libero territorio di caccia.

I Capalbiesi felici pesarono il verro nella bascola del paese e il mio bisnonno ha sempre detto che era più di centocinquanta chili. Si decise di imbalsamare la bestia, che era davvero bella e maestosa: la si mise nel Castello, con una targhetta al collo con scritto “1901”, data dal suo abbattimento. E per generazioni tutti i ragazzi del paese, come capitava l'occasione, s'infilavano nella stanza dov'era la bestia imbalsamata, le montavano in groppa, fingendosi tutti abili e impavidi cacciatori come Bettina.

La macchia dove il cinghiale fu ucciso fu chiamata, in suo ricordo, Monteverro.